

LA RIVISTA "TODOMODO"

Un intellettuale contro il potere

di Vincenzo Vitale

È stato appena pubblicato il quarto numero della rivista *Todomodo* fondata nel 2011 da Francesco Izzo ed edita a cura della associazione Amici di Leonardo Sciascia, oggi presieduta da Renato Albiero, per i tipi - celebri e prestigiosi - di Olschki Editore. Si tratta di una tipologia associativa di sicuro eccentrica per la dimensione culturale italiana, dove abitualmente non accade ci si unisca nel nome di uno scrittore o di un pittore. In proposito, va registrato lo stato di buona salute dell'associazione, capace - soprattutto grazie all'inflessa abnegazione dei suoi fondatori - di una molteplicità di attività che, in diverse articolazioni, non solo celebrano il deposito culturale ed ideale dello scrittore siciliano, ma riescono anche a farne scaturire fondamentali spunti di riflessione per poter meglio leggere lo *Zeitgeist* nel quale tutti viviamo immersi. Il nuovo numero di *Todomodo* si presenta come particolarmente significativo, in quanto alle tradizionali partizioni interne di ogni fascicolo si unisce un inedito dello scrittore (che pubblichiamo nella pagina successiva, *ndr*). Si tratta di un intervento che Sciascia svolse nell'agosto del 1971, partecipando al 21° Corso di studi promosso dalla "Pro Civitate christiana" di Assisi dedicato al tema della speranza. Al corso parteciparono, fra gli altri, Sabino Acquaviva, Ernesto Balducci, Giuseppe Barbaglio, Giuseppe Dossetti e Adriana Zarri. Questa breve relazione non riproduce il testo della lezione tenuta da Sciascia - che in realtà non fu mai pubblicata - ma il suo intervento ad una tavola

rotonda tenutasi nell'ambito del Corso e che fu pubblicato soltanto sul periodico assisano *Rocca*: poi, se ne erano perse le tracce né risulta inserito nell'ambito dell'opera omnia curata dal compianto Claude Ambroise. Fin dal titolo "Gli atei li hanno inventati i preti", suona come una sferzata per la mente non meno che per l'anima. Per la prima, a causa dell'evidente contraddizione rispetto al senso comune; per la seconda, in forza del disorientamento che ogni passione di cui si fa preda l'intelletto può causarle. E si capisce perciò che in un'atmosfera dedicata alla cerca della speranza, Sciascia intraveda da subito lo spazio, forse irredimibile, della disperazione: solo perché c'è, viva e pulsante, questa, ha senso mettersi alla ricerca di quella. Tuttavia, anche per fugare ogni compromissione con possibili equivoci, lo scrittore dichiara con nettezza che «gli atei non esistono»; e continua: «per dirla volgarmente e brutalmente, ritengo che gli atei li abbiano inventati i preti». E ciò naturalmente significa non solo privare di ogni fondamento la posizione di chi fa dell'ateismo una vera dottrina, con tanto di adepti o, paradossalmente, di "fedeli", con quel necessario corollario che ne è a volte l'arroccamento intellettuale e perfino il proselitismo ostentato; ma anche, dissolvere senza infingimenti e senza cedimenti ogni possibile confusione intellettuale tra fede ed ateismo: questo non ha nulla da spartire con quella e, se anche ne scimmietta le dinamiche, ne rimane distinta ed inconfondibile. Ecco allora perché l'ateismo - quale sedicente dottrina pura della

negazione di Dio - non godendo di un suo specifico statuto, viene inventato proprio da coloro che dovrebbero combatterlo, vale a dire dai preti: altrimenti, non sa ne parlerebbe nemmeno. Se dunque fede e non-fede sono facce della stessa medaglia, non c'è posto per l'ateismo, se non appunto per mano di coloro che, pur vestendo la talare, non conoscono veramente la fede, la sua fragilità, la sua immanenza e la sua trascendenza, non sanno come essa sia intrisa di dubbi, di incertezze, ed infine di speranza.

D'altra parte, la collocazione sociale che Sciascia sempre teorizzò e praticò per lo scrittore fu quella dell'intellettuale e l'intellettuale è tale solo se si pone all'opposizione del modo ordinario di pensare e di vivere.

L'intellettuale, per questo motivo, è soprattutto all'opposizione del potere in qualunque forma si manifesti: politico, economico, giudiziario...

E può dunque definirsi anche così l'esperienza dello scrittore siciliano, come una sorta di apostolato laico per mantenere vivo il potere di critica che oggi sembra tendenzialmente scomparire dietro il velo dell'imperante conformismo; una critica coraggiosa che non fugge la polemica quando è necessario polemizzare, che sa usare l'affilata arma del pensiero come un cesello capace di distinguere le cose e i rapporti umani e politici. Insomma, la passione per la verità, ma che mai riterrebbe di poterne imporre una visione unica ad altri; e la letteratura quale via privilegiata per cercarla e per saggiarla, con i mezzi dello scrittore, con la sensibilità del poeta.